

Sintesi della Lettera Pastorale dell'Arcivescovo Card. Roberto Repole sulla trasmissione della fede

Premessa

In preparazione dell'assemblea di comunità del 1° febbraio 2026, il Consiglio Pastorale Parrocchiale ha pensato di facilitare la lettura della lettera dell'Arcivescovo Roberto Repole "La Parla sul cuore" producendone una sintesi.

Buona lettura!



Carissimi,

la prima lettera dell'apostolo Giovanni inizia così: "Quello che era da principio, quello che **noi** abbiamo udito, quello che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita ..., **noi** lo annunciamo anche a **voi**" (1 Gv 1, 1.3)

È una partenza folgorante, che induce al raccoglimento, alla meditazione e alla contemplazione. Chi scrive non è un soggetto singolo, ma un "noi" ... è una comunità di cristiane e di cristiani a scrivere.

Anche il destinatario è un non meglio precisato "voi": accomuna tutti coloro che la leggeranno, noi compresi.

LA GRANDE NOTIZIA



L'estensore dell'epistola sente l'urgenza di annunciare la straordinaria esperienza vissuta da coloro che hanno *udito e visto* con i loro occhi, hanno *contemplato e toccato* con le loro mani il Verbo della vita, che era fin dal principio, ma si è manifestato in Gesù.

Il fine della testimonianza e dell'annuncio viene dichiarato in modo chiaro ed esplicito: vi annunciamo quello che abbiamo visto "affinché anche voi possiate avere comunione con noi" (1 Gv 1, 3).

Viene trasmesso Cristo, del quale si è fatta esperienza e di cui si è stati testimoni diretti, affinché coloro che ascoltano questo annuncio e lo accolgono possano prendere parte alla vita di chi lo trasmette.

LA TRASMISSIONE DELLA FEDE

Il termine *comunione* è molto intenso, descrive la partecipazione profonda alla vita stessa di chi ha incontrato Cristo e ne testimonia l'esperienza fatta. Chi scrive la lettera ha chiaro che coloro che accoglieranno l'annuncio entreranno in comunione con quanti l'hanno trasmesso: e questa comunione sarà "la stessa comunione che noi abbiamo con il Padre e con il Figlio Gesù Cristo" (1 Gv 1,3).

Si instaura un circolo profondo, si realizza una comunione di vita tra chi annuncia e chi riceve l'annuncio, radicata nella partecipazione alla vita stessa di Dio, che ci è definitivamente accessibile in Cristo.

Tutto questo produce una gioia piena (1 Gv 1,4). È la gioia di chi trasmette il Vangelo; è la gioia di chi ne riceve l'annuncio a l'accoglie; è la gioia di Dio stesso. Il motivo è proprio il fatto di partecipare alla vita stessa di Dio. Noi siamo fatti per questo e non realizzarlo ci impedisce di vivere in pienezza.

QUESTIONE ATTUALISSIMA

Cari fratelli e sorelle, vi invito a soffermarvi sull'esordio della Lettera di Giovanni perché in essa viene descritto in modo autorevole e profondo il dinamismo della trasmissione della fede, snodo che oggi non appare immediato né semplice.

Quanto descritto dalla epistola fa riferimento a una stagione unica, quella degli apostoli, i testimoni diretti di Gesù. Ma tale dinamica vale in qualche modo sempre, anche oggi nelle nostre chiese di Torino e di Susa, dove tutti percepiamo ormai con chiarezza che la trasmissione della fede non è più un fatto scontato.

Nel passato la società e la cultura sono state impregnate di valori cristiani e tanti soggetti, anche civili, contribuivano a trasmettere la fede da una generazione all'altra: oggi non è più così.

Il cambiamento produce in alcune persone un senso di frustrazione, molte delle attività delle comunità cristiane risultano oggi inadeguate. Ciò può suscitare sfiducia e stanchezza. Qualcuno comincia addirittura a temere che il Vangelo abbia perso la sua carica di vitalità. Qualcun altro si pone la domanda: "Saremo, noi, forse gli ultimi cristiani?"

Non ci è dato di comprendere pienamente come il Vangelo possa continuare a raggiungere qui e ora il cuore delle donne e degli uomini che incontriamo. È una dinamica legata alla libertà e alla trascendenza di Dio, come pure alla libertà delle persone, con la loro apertura o chiusura del cuore. Nel libro del Deuteronomio, Dio parla così: "Questi precetti che oggi ti do, ti staranno sul cuore" (Dt 6,6). La Parola viene deposta sul cuore e non dentro il cuore, perché nessuno può violare il santuario di un uomo. Se però questi apre il proprio cuore, la Parola può penetrarvi.

QUESTI NOSTRI TEMPI NUOVI

Fatta salva l'onnipotenza di Dio e la libertà della persona, spetta a noi aprire gli occhi e compiere alcune scelte per favorire oggi, nelle nostre Chiese, la trasmissione della fede.

Solo l'annuncio del Vangelo che provenga da comunità di testimoni autentici è in grado di intrecciare la vita delle donne e degli uomini di questo nostro tempo.

La trasmissione della fede non si riduce a una consegna di pratiche, riti, buone abitudine e prassi, e che ciò basti. Forse un certo formalismo poteva essere sufficiente quando "tutta" la società viveva di atteggiamenti condivisi ispirati al Vangelo. Quando operiamo secondo la logica del "si è sempre fatto così", ci alleggeriamo la coscienza, ma non prendiamo seriamente in mano la questione della trasmissione della fede.

IL RISCHIO DI APPIATTIRCI

A Torino come nelle valli montane, viviamo in un contesto pluralista, anche dal punto di vista religioso. La fede di chi si professa cristiano è continuamente messa alla prova dalla convivenza con chi non è credente, chi è ostile, indifferente, o chi ha preso le distanze dalla Chiesa.

I luoghi in cui viviamo non sono, normalmente, spazi nei quali si percepisce la possibilità di essere confermati nella nostra fede e in un'esistenza ispirata al Vangelo. Spesso ci possiamo sentire trascinati ad assumere le logiche di questo mondo. Questa fatica diventa ancora più forte fra le giovani generazioni.

È in questo contesto che siamo chiamati a vivere da cristiani e a trasmettere la fede.

SEMPLICEMENTE CRISTIANI

Dobbiamo essere consapevoli che in un ambiente di questo tipo un formalismo della fede ha scarse possibilità di far sì che il Vangelo raggiunga le persone. Oggi più che mai c'è bisogno di cristiani che annunciano con la testimonianza della loro vita, in tutte le dimensioni della loro esistenza.

Non si tratta di essere cristiani perfetti. Siamo e restiamo peccatori amati da Dio.

Parliamo di cristiani che si sentono autenticamente in cammino nel sentiero tracciato da Cristo, che hanno un rapporto continuo e reale con Lui, che coltivano una vita di preghiera, che cercano di annunciare agli altri quel Vangelo che per loro stessi è vitale, che comunicano ciò che li fa vivere e li rende veramente gioiosi.

Lo stesso va detto a proposito delle comunità cristiane. Parrocchie, gruppi, associazioni e movimenti che non siano realmente e vitalmente concentrati in Cristo non potranno risultare missionari. Non c'è "Chiesa in uscita", se non a partire da una Chiesa viva e accogliente.

MA IO SONO UN TESTIMONE?

Una lettura della nostra situazione ci invita a prendere in considerazione due altri aspetti.

Il primo è dato dalla necessità che ogni autentico cristiano – non importa se prete, religiosa o religioso, laica o laico – avverta l'urgenza di essere un testimone autorevole e credibile, laddove egli vive. Ogni cristiano è tale solo se si sente ingaggiato nella trasmissione del Vangelo. Si impone una domanda decisiva: sono un testimone autentico? La mia vita, le decisioni che assumo, il mio modo di reagire agli eventi e alle situazioni, i criteri con cui compio le mie scelte... testimoniano che non c'è nulla al mondo che mi interessa di più del Vangelo di Gesù Cristo?

IO CURO LA MIA FORMAZIONE

Il secondo aspetto è dato dalla necessità di continuare a lasciarsi formare, ovvero a lasciare che sia Cristo a dargli forma. Anche chi si dice credente non può illudersi di essere “formato” una volta per tutte: è in cammino, ha bisogno di rinnovare ogni giorno la sua fede, di metterla a contatto con le tante sfide della vita e della cultura, deve darsi degli strumenti perché essa possa maturare.

Mi intristisce constatare che in molte nostre comunità tanti adulti si allontanano silenziosamente e lentamente dalla vita cristiana e comunitaria. Se la fede non viene costantemente alimentata e nutrita, non può reggere alle sfide della vita adulta nel tempo presente.

Per questa ragione ho iniziato lo scorso anno una catechesi per cristiani adulti al Santo Volto (che prosegue anche quest’anno).

Ho fiducia nei mutamenti che potranno provenire dall’inserimento nei contesti delle nostre comunità di nuovi ministri istituiti, sperimentando poco per volta il loro futuro servizio, in collaborazione con i parroci, i moderatori delle Unità Pastorali, i consigli pastorali o altri enti.

I GIOVANI SOPRATTUTTO

Se riflettiamo sulla trasmissione della fede è decisivo soprattutto lo sguardo sui giovani. È con loro che percepiamo in modo più nitido e doloroso la fatica di tale trasmissione. Ci sono ancora esperienze ecclesiali in cui i giovani sono presenti e vitali. Non possiamo tuttavia ignorare che, soprattutto nella cosiddetta “pastorale giovanile”, si avverte un mutamento radicale rispetto a tempi nei quali la trasmissione della fede poteva apparire “normale” o “scontata”.

La percezione di una mancanza dei giovani nelle nostre comunità va collocata dentro l’orizzonte sociale più ampio, in cui pesa l’accentuata denatalità.

La fatica nel raggiungere i più giovani non significa che sia un’impresa impossibile. La cultura nichilista nella quale siamo immersi rende molti di loro assetati di parole ed esperienze autentiche, portatrici di vita e di senso. Da questo punto di vista, stiamo vivendo una stagione avvincente per l’annuncio evangelico. Quasi non esistono altre prospettive capaci di offrire un orizzonte alla vita dei più giovani.

Tali considerazioni ci spronano a una chiara presa di coscienza e una determinazione convinta.

GIOVANI FULCRO DELLA PASTORALE

Con i giovani non funziona il formalismo della fede. Come adulti e come comunità abbiamo una grande responsabilità. La pastorale giovanile non può essere considerata come uno dei tanti ambiti dell’agire ecclesiale. Essa deve diventare lo spettro attraverso cui vedere ogni ambito della pastorale. Il futuro di ogni settore della vita ecclesiale è legato a doppio filo al presente della trasmissione della fede ai più giovani.

I DESTINATARI DELL'ANNUNCIO

Il desiderio di continuare a trasmettere la fede che abbiamo ricevuto e della quale viviamo ci deve far riflettere con coraggio anche sulle nostre strutture ecclesiali, non soltanto gli immobili e l'organizzazione amministrativa, ma anche le strutture pastorali. Tante nostre fatiche derivano dal dover raggiungere anzitutto i bambini; disponiamo perciò di poche risorse per incontrare adulti e giovani. Si rende indispensabile un cambiamento di rotta.

Svolgiamo tante apprezzabili attività di sostegno a donne e uomini provenienti da Paesi lontani. Dobbiamo anche a loro la carità di un annuncio di Cristo, autorevole e appassionato.

IL SEGNALE DEI CATECUMENI

Ci sono sempre più adulti che vanno alla ricerca di senso, di ascolto e di cammini spirituali. Come incontrare queste persone? Il risveglio del catecumenato che sta avvenendo in Francia può essere di stimolo anche per le nostre Chiese.

LA CAPACITÀ DI CAMBIARE

Si impone oggi una riflessione sulle nostre strutture anche nel senso di cogliere lucidamente che esse sono al servizio dell'annuncio del Vangelo e non all'inverso. Siamo chiamati a ristrutturare le parrocchie che abbiamo ereditato, perché restino comunità vive, preoccupate non di auto-preservarsi ma di vivere con la gioia di Cristo e di accogliere con libertà qualunque persona vi si accosti.

Quali delle nostre strutture sono utili alla trasmissione del Vangelo e quali hanno fatto il loro tempo, possono trasformarsi e, in qualche caso, persino cessare di esistere?

Maria, Vergine Consolata e Madonna del Rocciamelone, ci conceda di sperimentare la gioia di trasmettere il Vangelo, di ammirare i prodigi compiuti in quanti lo accolgono e vedono la loro vita trasfigurata e di sentirci immersi, insieme, nella comunione con Dio.

Di cuore vi benedico